

Manifesto 20 settembre 2011

Rocco Di Michele

La strada difficile del pluralismo

Il pluralismo è una bella cosa, ma difficile e farsi. Specie in tempi di crisi, che pongono alternative secche e senza grandi margini di mediazione (ti opponi o no?). E quindi la tentazione di rinunciarci è forte. Anche nella Cgil, pare, dove fin qui non c'erano davvero stati seri problemi di «polifonia» delle voci. Dalla minoranza de «La Cgil che vogliamo» - il 17% di voti, al congresso di Rimini 2010, non senza molte proteste sulle modalità del voto – si moltiplicano invece negli ultimi tempi le denunce su «restrizioni» alla democrazia interna. Lo stesso coordinatore nazionale, Gianni Rinaldini, ha ripetutamente contestato le «modifiche allo statuto, per la prima volta approvate a maggioranza», che «di fatto configurano un sistema di governo e opposizione, senza che a questa vengano riconosciuti i diritti previsti in qualsiasi sistema democratico». Un po' come il «non faremo prigionieri» che scappò di bocca a Cesare Previti, dieci anni fa. Per esemplificare il clima interno, viene citato il caso di Maurizio Scarpa, ex segretario nazionale della Filcams, da 21 anni in distacco sindacale, vicepresidente in carica del Direttivo nazionale; ovvero del «parlamentino» della Cgil. Il 24 giugno scorso gli è stato improvvisamente «revocato il distacco» e da questa settimana è tornato al suo posto di lavoro, un comune del nord Italia che probabilmente si era dimenticato di averlo in organico. Potrebbe dirsi addirittura fortunato, visto che nel settore privato – dove pure non mancano casi analoghi - la moria delle imprese è decisamente più alta.

L'unica proposta che gli era arrivata dalla Cgil era l'assegnazione alla Fondazione Di Vittorio, «per svolgere un'attività di studio e un progetto di ricerca indefinito». Alla richiesta, come area, che fosse assegnato a un nuovo incarico sindacale è stato risposto col «licenziamento in tronco». Non è l'unico caso, si diceva, ma «politicamente significativo». La Filcams è infatti l'unica categoria del settore privato, oltre alla Fiom, che non ha firmato un contratto nazionale particolarmente indigeribile. E Scarpa è stato tra quanti, all'interno, ha giudicato «inaccettabile che vi si possa rientrare» in un secondo momento. Ma l'attuale maggioranza Cgil preme per applicare ovunque «lo spirito del 28 giugno» e in qualche modo ciò dovrà diventare possibile. Così è saltata l'unica carica elettiva nazionale – oltretutto «di garanzia», non «di potere» - ricoperta da un esponente della minoranza. Il problema non sono «le poltrone», dicono da quelle parti, «ma non si è mai deciso nella Cgil a colpi di 51% sulla vita dei compagni che hanno speso la propria vita nel sindacato». Con una segreteria confederale che non vede tra i suoi nove componenti neppure un esponente della minoranza «cambia lo scenario interno, non c'è più un luogo di sintesi» tra le varie aree esistenti. Uno scenario che non lascia ben sperare, specie in un clima politico da «unità nazionale per superare la crisi» che di fatto pretende di non vedere in campo nessuna voce di dissenso sui contenuti delle scelte. Politiche ed economiche. Quindi anche sindacali.